

RECENSIONE DI FLAVIA BALSAMO (POETESSA E CRITICO LETTERARIO)

Floriana Porta definisce la sua poesia “anamorfica” facendo riferimento a quell’illusione ottica per cui percepiamo qualcosa in modo distorto e soltanto assumendo un preciso punto di vista possiamo tornare alla giusta visione dell’oggetto. Quando ho letto la descrizione del suo poetare, quel “trasformo il visibile in invisibile”, mi sono immediatamente detta: ma il poeta non fa il contrario? Non tenta di dare voce all’invisibile? Non porta alla luce ciò che non aveva voce? Anche Floriana Porta, a ben vedere, fa questo, soltanto che lo fa, come giustamente ci aveva suggerito, assumendo un punto di partenza differente. Lei parte dal mondo (il visibile) ma bisogna fare molta attenzione, perché il mondo da cui parte non è il mondo dell’uomo, quello che noi tutti riconosciamo e abitiamo come nostro. Floriana Porta immerge la sua poesia in un mondo dis-umano, un mondo inabitato dagli uomini (dove persino un aquilone, unico oggetto che potrebbe in qualche modo riferirsi all’umano, appare quasi come se volasse da sé), un mondo fatto di mare, vento, stelle, il tutto ovviamente descritto con un’abilità che mi piace chiamare “precisione poetica” perché arma il descrittivismo del simbolo: “Nella terra / sfiorite corolle di colchici / tratteggiano appena il mattino”.

Questo mondo, “portato alla luce” dalla scrittrice, è il mondo del bianco, *dove si posa il bianco*, cioè il mondo dove le cose si sovrappongono e separano, sono niente e sono tutto, poiché sono come quegli differenti-indifferenziabili che l’esistenzialismo amava nominare per distinguere il mondo prima dell’utilizzo umano e il mondo dopo. Prima che l’uomo metta mano al mondo, prima che l’uomo definisca e distingua le cose secondo scopi e strumentalità, il mondo è tutto bianco, un bianco che è purezza perché è mancanza di compromissione. A questo proposito Floriana cita Melville: “Avviene che nella sua essenza la bianchezza non è tanto un colore quanto l’assenza visibile di colore e nello stesso tempo la fusione di tutti i colori: avviene per questo che c’è una tale vacuità muta e piena di significato in un paesaggio vasto di nevi, un incolore ateismo di tutti i colori che ci fa rabbrivire?”.

È chiaro allora in che senso Floriana Porta può dire di aver tramutato il visibile in invisibile: nel senso in cui ha strappato il tempo e lo spazio fuori del tempo e dello spazio: “Nelle viscere sotterranee / di vaste e inestricabili cavità ipogee. / Nemmeno il tempo / vedrà mai la luce” e ancora “Le ore sono ritagli disordinati / di luoghi e paesaggi / che escono dal tempo a ricucire parole / con ago, filo e forbici”. È chiaro che il linguaggio è il primo passo della strumentalità dunque per dire l’invisibile c’è bisogno di una parola nuova, di una parola scucita e ricucita. La prosa rende le cose strumento, la poesia le libera dalla loro strumentalità, soprattutto da quella linguistica: “Qui, tra le belve e gli alberi, dove il verde non parla”.

Questo anzi tempo, questa pre-preistoricità (Floriana fa anche riferimento ai fossili), dove cercare la poesia come ciò che “appare e sgorga dai ritmi spogli /di mondi disabitati”, non poteva essere rappresentato meglio che dal colore bianco: “Il bianco /muta direzione / ad ogni sguardo. / Diventa luogo / che cerca e indaga / l’inesplorato orizzonte / di cellule e meduse. / Lasciando tracce / cariche

di poesia” ci spiega poetando Floriana. Il bianco, perché proprio il bianco è quell’essere tutto in cui le cose si annullano senza distinguersi, quell’essere tutto che è essere niente, come quei “corpi incrostati di stelle” dove “ramifica il vuoto”, “un fertile silenzio / a cui bisogna dar vita”.

La poesia di Floriana Porta si fa dunque viaggio, ricerca di nuove parole per dire la vita: “Un cercare, un fuggire / lungo le spine dorsali / delle galassie”. Cosa? L’anima, quell’anima che “non è lontana. / È solo nascosta / in questo scorcio di risonanze / in viaggio verso nuove forme”. Un’anima che ha “la voce del vento e del mare”, un cercarsi per rinascere, per ritrovare qualcosa che si era già, eppure si è dimenticato: “Da un luogo all’altro / verso qualcosa di perduto / che ha il senso del rinascere”. Una rinascita di cui si parla anche negli haiku accompagnandola all’altro grande protagonista di questa raccolta: quel cosmo fatto di microcosmi, quel mondo interstellare richiamato per esprimere quei “silenzi irreali dell’esistenza, vera e eterna, gonfia di luce” da cui parte la poesia.

FLAVIA BALSAMO